

Venticinque anni fa il cantautore si uccise a Sanremo durante il festival. Non sopportava di vivere in un mondo che preferiva «Io tu e le rose» alle sue canzoni. Forse il suo suicidio rappresentò una sconfitta ma anticipò la rabbia del '68. Per questo è anche oggi così «fuori moda»

Lontani da Tenco

Raccontò per primo il malessere di tutte le generazioni

MICHELE SERRA

Un quarto di secolo vuol dire una generazione. Vuol dire lo stesso numero di anni che separa l'inizio della prima guerra mondiale dall'inizio della seconda. Vuol dire, insomma, che Luigi Tenco è morto un'epoca fa.

Mi chiedo, allora, come mai ce ne ricordiamo, come mai lo ricordiamo. Ricordare, infatti, è diventato, più che un lusso intellettuale, uno sforzo sovrumano. Questo è il tempo della smemoratezza, talmente pieno di presente (di presente inutile e violento, in larga parte) da non lasciare spazio per i ricordi. Più che ricordare, bisogna *rievocare* (verbo «politico», eh già). Bisogna, cioè, tirare fuori a forza dai bauli, per impedire che restino sepolte, le cose belle e le cose brutte. Bisogna ricominciare a giudicare i fatti e le persone: allora, un poco, riusciamo a rispolverare qualche pezzo di passato.

Se ancora ricordiamo Luigi Tenco, dunque, vuol dire che - almeno per qualcuno di noi - la sua storia ha significato molto. Ci sono piaciute le sue canzoni, intanto, che stavano proprio nel bel mezzo di quel malessere (e benessere) esistenziale che ha nutrito i primi «cantautori». Quel mood libertario, scattivato, melanconico, anarchico che aveva attraversato prima l'esistenzialismo francese, poi il ribellismo tutto privato, intimista, erotico-amoroso della gioventù colta italiana. Una minoranza piccola e fertile, nei primi anni Sessanta, poi un mare in tempesta alla fine del decennio. Un decennio del quale oggi si parla in termini terribilmente ideologici, di arcigna conta dei ranghi politici e militanti, ormai ignorandone i semi (fecondissimi) di libertà intellettuale.

Mi ha profondamente commosso, seri fa, in televisione, sentire Adriano Sofri (che pure, di quel periodo, fu interprete rigorosamente politico) ricordare che il famoso Sessantotto è stato anche (e non solo) un «scenario di un profondo mutamento di rapporti tra le persone, e prima di tutto tra uomini e donne. Ten-

«Io ho voluto bene al pubblico italiano e gli ho dedicato inutilmente cinque anni della mia vita. Faccio questo non perché sia stanco della vita (tutt'altro), ma come atto di protesta contro un pubblico che manda *Io tu e le rose* in finale e contro una commissione che seleziona *La rivoluzione*. Spero che serva a chiarire le idee a qualcuno. Ciao, Luigi». Un biglietto lasciato sul tavolo della stanza 219, Hotel Savoy di Sanremo, fu il commiato di Luigi Tenco dalla «città dei fiori» e dal mondo; in quella stanza, nella notte del 26 gennaio 1967, dopo aver saputo che la sua canzone *Ciao amore ciao* era stata bocciata dal pubblico del festival, il cantautore si tolse la vita con un colpo di pistola. Poco importa che negli anni a seguire qualcuno abbia trovato quel biglietto un po' sospetto, e che quella morte si sia tinta più volte di «giallo»; resta comunque quel gesto, pesante e definitivo, contrapposto alla lieve effimera insensatezza delle canzonette, con il carico di

ALBA SOLARO
un malessere montante, da tutto subito, che solo oggi, in una prospettiva finalmente «storica», possiamo pienamente valutare.

E oggi, a venticinque anni dalla sua morte, il cantautore verrà ricordato ad Alessandria e nel vicino centro di Ricaldone, dove Tenco è sepolto, con una manifestazione organizzata dai rispettivi comuni. Organizzata in poco più di un mese, con affetto, senza la solita consueta retorica celebrativa, la manifestazione porta la firma anche del Club Tenco: «Luigi noi lo ricordiamo ogni giorno con il nostro amore - dice il «patron» Amicare Rambaldi - e ogni anno con il premio Tenco, però adombrati volentieri alle iniziative che non sfruttano l'immagine di Luigi per altri fini che non siano l'amore e il ricordo».

Nel pomeriggio di oggi, alle 16, il teatro sociale di Ricaldone ospita un incontro sul

tema «Luigi Tenco, l'uomo e il suo tempo» a cui interverranno musicisti, giornalisti, ospiti vari come il fratello di Tenco, Valentino, e poi Amicare Rambaldi (fondatore del Club Tenco), Nanni Ricordi, Gianfranco Reverberi, Arnaldo Bagnasco, Enrico De Angelis, Gino Paoli, Roberto Vecchioni, Aldo Fogatelli, Mario De Luigi, Umberto Bindi. La sera, alle 21, al teatro Comunale di Alessandria si terrà invece un concerto, intitolato «Ciao Luigi», a cui parteciperanno Gino Paoli, Umberto Bindi, Cristiano De André che viene al posto del padre Fabrizio (ancora convalescente per una recente operazione di ernia), per cantare *Preghiera in gennaio*, Raffaella De Vita, il fisarmonicista Gianni Coscia che proporrà un repertorio tradizionale delle Langhe assieme al clarinetista Gianluigi Trovesi, e l'attore Gino Lavagetto. Ma non è escluso un finale con interventi a sorpresa di altri amici e ospiti, com'è da sempre tradizione del Club Tenco.



Due immagini del cantautore scomparso nel 1967 tratte dal volume «Tenco», edito dalla Muzzio



Non erano solo canzonette ma poesie contro il «Palazzo»

PIERO VIVARELLI

Campassi mille anni, non potrà dimenticare mai la notte schifosa in cui morì Luigi, il mio amico migliore. Quando muore un amico, resterà tuo amico, e ancora di più, per sempre. Nel caso di Luigi Tenco, poi, ci si trova, via che il tempo passa, ad essere sempre più obbligati a parlare di lui per difenderlo, per difendere tutto quello in cui credeva, per difenderne, insomma, la memoria storica, visto che del suo nome, andando avanti con gli anni, si è fatto un uso spesso distorto ed assolutamente lontano da quella che fu la realtà di venticinque anni or sono.

Qualche tempo prima di quel dannato festival avevamo «formato» quella *linea rossa della canzone italiana*, alla quale aveva aderito anche Lucio Dalla, e che voleva contrapporsi alla *linea verde* di Mogol e Battisti, che per noi era roba da buttar via, non per la sua forma ma per i suoi contenuti. Non ritenevamo, infatti, che un *verde* ottimismo e, tutto sommato, ricco di speranze non realizzabili, fosse adeguato a tempi che (eravamo nel post-boom) si facevano sempre più neri e sempre più neri sono stati.

Luigi era un uomo politica-

mente incazzato, che aveva lasciato il Pci qualche anno prima, sognando quello che poi sarebbe stato il '68, ma che allora era ancora di là da venire. Ricordo una volta che mi aveva proposto di partire per l'Africa, alla ricerca di qualcosa di nuovo, di una tensione rivoluzionaria che noi vedevamo emergere nel Terzo mondo. Avevamo discusso a lungo il progetto, ma poi non se ne era fatto niente perché, giustamente, Luigi aveva considerato che i «suoi politici» non sono una cosa seria e che il nostro compito, anche da un punto di vista «internazionalista», era quello di battersi per una nuova realtà, nel nostro paese e con il nostro lavoro.

Parrà strano, ma queste premesse sono necessarie per riuscire a capire la tragedia che avvenne in quella schifosa notte sanremese. Necessario per capire quanto Luigi, ricco di fermenti interiori e di autentico talento, fosse stanco, anche se ancora molto giovane. Stanco come quando aveva lasciato l'università, che pure frequentava con ottimi voti, perché non voleva che ci fosse un nuovo ingegnere per costruire al servizio del capitale.

Del resto, il suo ultimo discorso, che fu poi l'unico realizza-

to per la Rca, da questo punto di vista, rappresenta il suo autentico «testamento spirituale». Il che sia detto, anche se molti, troppi, che poi si sono «inventati» i suoi amici e i suoi estimatori, in realtà non lo hanno ascoltato o lo hanno ascoltato molto male. Mi viene di pensare, fra i tanti, al simpatico, quanto superficialmente «frivolo» su questa vicenda, Renzo Arbore, quando, durante la trasmissione di August *Telefono Giallo* dedicata al «caso Tenco», disse che forse «nei suoi ultimi tempi il povero Luigi si era lasciato un po' affascinare da certe mode. E no, caro Arbore. Brani come *E se ci diammo* o come *Vorrei essere là* e tutti gli altri, compresi quelli di amore struggente e dolcissimo, non c'entrano affatto con la moda, ma rappresentano, al contrario, lo specchio disincantato di una realtà che la *coscienza* dell'artista vuole spiegare al pubblico, proprio per informarlo. Da questo punto di vista mi pare proprio che Luigi, fra tutti i nostri cantautori (o pretesi tali) sia stato il più genuino e, in ogni caso, il primo autentico senso nazionale-popolare nel senso gamsiano del termine. Come mi piacerebbe se tutti quelli che ancora oggi parlano di Tenco a vanvera sapessero rileggerlo, riscuotendolo e quindi ricevendo direttamente

Intervista all'ex direttore artistico del tempio della lirica, appena designato alla guida dell'ente fiorentino

Dalla Scala al Maggio: l'adagio di Mazzonis

Cesare Mazzonis, designato come direttore artistico del Teatro Comunale di Firenze, parla dei suoi 12 anni alla Scala. Anni di duro e silenzioso lavoro per arrivare ai consensi del pubblico sulle sue scelte anticonvenzionali. Ma chi prenderà il suo posto al teatro scaligero? Si dice nessuno. Il sovrintendente Carlo Fontana e Riccardo Muti potrebbero assumere i pieni poteri. Almeno per due anni.

ELISABETTA AZZALI

MILANO. La Scala è un teatro difficile, che gioisce e soffre sulle vestigia del mito di tempio della lirica. Cesare Mazzonis, il direttore artistico che a partire da luglio dovrebbe trasferirsi a Firenze, ne sa qualcosa. I suoi sono stati 12 anni di pazienza, di scontri ma soprattutto di duro lavoro, 12 anni che hanno visto il succedersi di due sovrintendenti come Badini e Fontana, di due direttori musicali del calibro di Abbado e Muti.

Mazzonis, un bilancio della sua attività?

Lascio un teatro che, per programmazione e organizzazione, avrei voluto trovare quando sono arrivato e un gruppo di collaboratori di prim'ordine che sarà arduo ricostruire altrove.

Che cosa ha imparato in questo periodo così lungo?

Quello che chiamerei il mio stile. fare le cose e non chiacchierare tanto. Forse in tempi brevi non sarà produttivo ma



Cesare Mazzonis ex direttore artistico del Teatro alla Scala

Muti: «Non faccio il gallo in un pollaio di capponi»?
Precisamente. Poi si accorse che i capponi non ce n'erano.

Però lei se ne va a Firenze.
Ripeto, sono disponibile, ma non ho ancora deciso. Da tempo sogno di fare un festival come quello del Maggio: a Firenze il resto della stagione non è pesante come alla Scala. Non che mi senta scacciato ma prima di divenire vecchio e stupido vorrei vivere, passare più tempo con la mia famiglia, dedicarmi alle cose che amo.

Scrivere?
Anche. Ho altri libri nel cassetto.

Si dice che lei sia sponsorizzato dal Pds.
Mi sponsorizza la mia profes-

sionalità. L'impegno politico? Sì, c'è stato, anche se oggi è molto sodo. Del resto io non ho mai frequentato politici, non so se è un bene o un male.

Si dice che la sua designazione a direttore artistico del Maggio nasconde l'intenzione di fare le scarpe al sovrintendente Bogliaccino.
Possono alludere quello che vogliono, Bogliaccino è un amico.

Si dice anche che l'ambiente fiorentino sia un «covo di vipere».
È proprio ciò che voglio vedere. Sono cattivi e litigiosi per carattere o i rapporti sono veramente impossibili? Se è così posso ancora decidere di non andarci.

Parla Bogliaccino «Lascia un elefante troverà una gazzella»

MILANO. C'è chi dice sia una questione di orecchio. Mazzonis uomo dell'avanguardia, che ha osato profanare l'aura scaligera con scelte avventurose come quelle dei registi Bob Wilson e Werner Herzog, Giorgio Pressburger e Liana Cavani; l'uomo che ha svecciato il repertorio scaligero introducendo opere dimenticate, come quelle di Richard Strauss, o poco conosciute come il *Fedonte* di Jommelli, l'*Oberon* di Weber, La fiaba dello zar Saltan di Rimskij-Korsakov. Ottenendo, dopo un iniziale scetticismo, il consenso del pubblico. Poi c'è il maestro Riccardo Muti, ultimo dei romantici, che qualcuno definisce un accademico camuffato. Un dissenso reale o costruito dagli amanti della dietrologia? Mazzonis, se tutto va bene, se ne andrà in luglio al Comunale di Firenze. Lo ha deciso l'altra sera, a maggioranza, il consiglio di amministrazione del teatro toscano. «Una scelta convinta, indirizzata a una per-

Primeteatro. «Macchine in amore» di Franco Bertini

Un incubo di borgata

STEFANIA CHINZARI

Macchine in amore di Franco Bertini, regia di Giulio Base, scene di Tiziano Fario. Interpreti: Gianmarco Tognazzi, Franco Pistoni, Enzo Marcelli, Paolo Fosso. Roma: Teatro Argot

All'insegna del teatro duro, di una cifra stilistica vicina all'iperrealismo, carico di immagini forti al limite della sgradevolezza, tornano alla carica Giulio Base e Franco Bertini. Insieme, autore il secondo, attore e regista il primo, sono balzati l'anno scorso alla fama internazionale con *Crack*, nato come spettacolo teatrale proprio sulle tavole del coraggioso palcoscenico dell'Argot (spazio novità aperto a giovani e novità, disincastrato dalle melme del sistema teatrale, lo stesso che ha lanciato, per fare un altro nome, *Volevamo essere gli U2*) e poi diventato film di successo.

Dopo il mondo della boxe, di cui crack indicava onomatopoeicamente l'impatto del pugno sulla mascella, Bertini e Base ci raccontano ora un'altra storia di emarginazione e di violenza, di sentimenti calpestatosi e di gioventù dalle poche speranze, un gruppetto senza solidarietà ai bordi della Roma degradata che fu di Pasolini, di cui è già pronta anche la sceneggiatura per il cinema. Colorita dal romanesco sottopro-



Il cast di «Macchine in amore»

due occhiali spesso così e qualche tic esasperato dall'emozione dell'avvenimento. Questa notte, dietro la tenda del cantiere, si consuma la sua iniziazione sessuale. E mentre gli altri spariscono a turno, Simone balbetta e strilla i suoi desideri e i suoi timori, ancora solo parzialmente consapevoli di quello che lo aspetta. Tentato, imparito e indottrinato dai giornaletti, il ragazzo esce da quel primo incontro come da un'esperienza insieme indimenticabile e traumatica. Un'emozione da rivivere al più presto, anche a costo di dare la morte. Un gesto estremo, per affrancare la bambola dei suoi sogni dall'uomo che la tiene prigioniera, e trascinarla tutti e quattro gli incoscienti ragazzotti sull'orlo e nell'abisso di una tragedia annunciata.